

Si conclude oggi il reportage in tre puntate dello scrittore Mario Biondi, da una Cina fuori dagli stereotipi, in esclusiva per i lettori de «La Provincia».

di Mario Biondi

È Mr He, l'autista, ad avvistarla. Siamo intorno ai 4800 metri di altitudine - appena superato il passo Bayan Ka La, verso l'estremo sud del Qinghai, il confine con la Provincia Autonoma del Tibet -, e io sono rannicchiato sul sedile posteriore dell'auto cinese, intento a studiare la mappa dei luoghi ma soprattutto a cercar di trarre un po' di calore dai miei indumenti non abbastanza pesanti. Mr He esplose un'esclamazione e accosta sulla destra, fermanosi.

CHIRU, L'ANTILOPE TIBETANA

Davanti a noi, a pochi metri, eretta sul bordo dell'asfalto, una bellissima antilope tibetana (ovvero un "chiru") scruta l'altopiano in cerca di chissà che cosa, forse del suo branco. Guarda verso valle e noi siamo a monte, per di più sottovento, e la manovra dell'autista è stata silenziosissima, quindi l'elegante animale non si è accorto di noi. Ma basta il leggerissimo "crack" della mia portiera che si apre lentamente, e con pochi eterei balzi l'antilope è lontana tra l'erba e le chiazze di neve. Ne avevo già viste diverse l'anno scorso dall'avveniristico treno che dal Qinghai sale a Lhasa, ma mai così da vicino. E, soprattutto, da fermo. Ci tengo molto a fotografare perché, a parte la bellezza, rientrano tuttora nella Lista Rossa delle Specie animali a rischio. Proprio per questo, con il nome di Yingying (nella foto al centro ndr), l'antilope tibetana è stata scelta come una delle cinque bambole-mascotte delle Olimpiadi 2008.

Una scelta dovuta soprattutto all'impegno di un tibetano, il cinquantaseienne Cega, che i media cinesi chiamano "Il guardiano delle Antilopi tibetane", anche se lui dichiara di preferire l'espressione che usano i suoi amici, ovvero "Il papà del Chiru", dell'Antilope Tibetana. Per questo impegno è stato a suo tempo selezionato come primo portatore della torcia olimpica nella Provincia del Qinghai, di cui è originario e dove vive in qualità di direttore amministrativo della Riserva Naturale di Hol Xil, la più vasta del mondo senza insediamenti umani. Un territorio immenso, non ancora perfettamente definito dal punto di vista geografico, che si estende tra le province cinesi di Xinjiang, Qinghai, Tibet e Sichuan. Cega la dirige da una quindicina di anni, quando fu profondamente colpito dalla tragica morte di Sonam Dargy, un tibetano che aveva letteralmente dedicato la vita a difendere le antilopi dai maschi dei bracconieri, avidi di commerciare il loro delicatissimo e costosissimo vello. Per questa strenua difesa aveva creato uno squadrone di volontari, cinesi e tibetani; alla loro testa è stato ucciso a fucilate dai bracconieri. Dalla vicenda è stato tratto un amarissimo film, *Ke Ke Xi Li*, addirittura candidato all'Oscar e uscito anche in Italia con il titolo *Mountain Patrol. Battaglia in Paradiso*.

MASCOTTE ANTI BRACCONIERI

Quando Cega divenne direttore della riserva, il numero dei delicati animali era sceso all'esigua cifra di circa ventimila esemplari, facendone la decima specie animale più a rischio. Ma da allora questo numero è in costante crescita. Nel 2005, quando fu scelta a sorpresa come mascotte per le Olimpiadi, l'antilope tibetana era salita a quarantamila esemplari. E nei tre anni successivi il numero è lievitato a sessantamila. «Da quando il "chiru" è diventato la mascotte Yingying», ha dichiarato Cega alla stampa cinese, «nella riserva non



L'incontro con Yingying l'antilope mascotte olimpica

*L'immagine dell'animale in via d'estinzione scelta come emblema dei giochi
Ma a far concorrenza alle "signore" dei 4800 metri sono i kiang, asini selvatici*

si è più sentito un solo sparo». Sta di fatto che, seppure sempre all'erta per il loro carattere timido, adesso le antilopi si lasciano guardare e fotografare da una distanza di sicurezza. Dalla strada se ne avvistano spesso piccoli branchi tranquillamente intenti a brucare. Sembra quasi abbiano capito che rimanendo vicino alla carrozzabile corrono meno rischi: chi cercasse di far loro del male sarebbe immediatamente scoperto e punito.

KIANG, ASINI INSOLENTI

Molto meno timorosi, in quanto meno esposti a pericoli, sono invece i bellissimi "kiang", ovvero gli "asini selvatici": la loro specie infatti è classificata come "a basso rischio". Se ne stanno con aria testardamente pacifica, per non dire insolente, vicino al bordo della strada, quasi sempre in coppia, raramente in branchi, e sono bellissimi. Dorso color tabacco, con criniera e striscia centrale marrone scuro, gambe e ventre bianchi. Certo, sono "equini", ma se non mi avessero detto che si tratta di "asini selvatici", penserei francamente che siano caval-

li di stazza piccola. Poco più in là di un loro branco ha levato le povere tende una famiglia di allevatori tibetani. Sono tutti lì sul bordo della strada, grandi e piccoli, intenti alla tosatura delle pecore, che si sottomettono all'operazione con uno sguardo vagamente angosciato. Sembrano quasi voler chiedere aiuto all'obiettivo della mia macchina fotografica. I tibetani, invece, sempre di una cordialità debordante, si mettono lietamente in posa, da soli o in gruppo. Vivono lì tra le praterie, intorno ai 4000 metri di altitudine (o sopra), il freddo è micidiale e di notte scende regolarmente sotto zero. Quindi se ne stanno infagottati nei loro panni, che hanno sicuramente vissuto momenti migliori sotto ogni profilo. L'acqua non è facile da reperire, e soprattutto da riscaldare, quindi il problema di lavarli (e di lavarsi) non appartiene a quelli di primaria importanza. Inoltre, per difendersi al tempo stesso dal freddo e dall'impetoso sole dell'alta montagna, si proteggono la pelle con un impasto di burro di yak e nerofumo, che esala un odore acre, non precisamente piacevole. Eppure se ne stanno lì aggrappati con le unghie alla loro terra e ai loro animali.

Emergendo dal nulla compare un ragazzino in tonaca rossa da monacello buddista. Parla il cinese (cosa non diffusissima in queste zone tibetane), così riesco a capire che appartiene alla potente setta dei Kagyupa, che non riconosce come capo spirituale il Dalai Lama ma il Karmapa. Nella zona, infatti, la terra dei Khampa - i cosiddetti "briganti gentiluomini" - continuano a dominare le tre sette più antiche del buddismo tibetano, Sakya, Kagyu e Nyingma, lasciando pochissimo spazio ai "Bereetti gialli" Gelug del Dalai Lama, fondati soltanto nel XV secolo e arrivati in Tibet dalla Cina. Tra l'altro in questo momento di Karmapa ce ne sono due, e i Kagyu litigano. Stare die-

tro a queste dispute è francamente quasi impossibile, bisognerebbe dedicarvi la vita, e non ce la farò mai.

IL DALAI LAMA E I KAGYUPA

Il monacello avrebbe bisogno di tornare nel suo monastero, Zhu Jie Si, nella località di Chengdu, dove, capisco, è in corso una grande festa. Ma l'autista è irremovibile: la sua licenza gli consente soltanto di trasportare turisti, non gente del luogo, cinesi o tibetani che siano. Tuttavia il ragazzino non sembra particolarmente scosso: sapeva evidentemente già che sarebbe andata così.

Peccato, però, che non sia potuto venire con noi: la festa al suo monastero è davvero fantastica, con centinaia di monacelli e monachelle che mi sciamano incontro da un im-

menso tendone allestito su un prato. Il ragazzino avrebbe forse potuto spiegarmi qualcosa, perché intanto si messo a diluviare a fare un freddo terribile, e Mr He si è rifugiato nell'auto. Così non riesco a capire niente nonostante la buona volontà di tutti, che gridano a squarciagola cose incomprensibili in tibetano e cinese. Che cosa si sta festeggiando? Chi sono i santi personaggi raffigurati in statue, dipinti e foto? I miei miseri tentativi di abbozzare qualche concetto

in tibetano suscitano soltanto sguardi allibiti. Ma va benissimo così, qualche scarna nozione in più aggiungerebbe ben poco all'atmosfera di questo magnifico scompiglio. Mentre letteralmente godo il felice schiamazzo dei giovanissimi in festa, niente potrebbe essere più lontano dai miei pensieri delle Olimpiadi, con il loro stucchevole baccano mediatico. Mi sembra di essere in un altro mondo. Ma a riportarmi alla realtà ci pensa una bella signora del luogo, in eleganti vesti tibetane. Mi sorride amabilmente e mi chiede in perfetto inglese: «Si fermerà in Cina fino alle fine delle Olimpiadi?».

(3. Fine)

TACCUINO CINESE

chi è



Mario Biondi, scrittore, collaboratore de *La Provincia*, 69 anni, è vissuto a lungo a Como. Nel 1973 esce il volume di poesie «Per rompere qualcosa». Nel '75 il romanzo «Il lupo bambino». Con «Gli occhi di una donna» ha vinto il SuperCampiello 1985. «Destino» è del 2006; nel 2007 ha pubblicato il libro di viaggi: «Strada bianca per i monti del cielo. Vagabondo sulla via della seta».